

Quodlibet Studio

Città e paesaggio. In teoria

*In primo luogo per noi
in ogni senso e dovunque
dall'uno e dall'altro lato
in alto e in basso
non v'è limite al tutto
come dissi
la cosa in se stessa lo grida
e l'essenza stessa del vuoto
risulta evidente*
Lucrezio

In teoria già la sola osservazione
è un principio di interpretazione:
la posizione dello spettatore nel teatro
condiziona la sua lettura dell'opera.
In teoria osservare, speculari,
sono due verbi che tendono alla verità
infiandola di realtà.
In teoria alla pratica dà norma
la teoria, astraendo. Ma, appunto, solo
in teoria.

Luca Porqueddu

Urbs urbis

Una spontanea e inevitabile
alleanza tra idea e realtà

Quodlibet

Prima edizione: ottobre 2020
© 2020 Quodlibet
Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 – 62100 Macerata
www.quodlibet.it
Stampa: Industria Grafica Bieffe, Recanati (MC)
ISBN 978-88-229-0509-3 | e-ISBN 978-88-229-1136-0

Città e paesaggio. In teoria
Collana a cura di Alberto Bertagna e Sara Marini

Comitato scientifico:
Fulvio Cortese
Emanuele Garbin
Dario Gentili
Alessandra Vaccari

Pubblicazione finanziata con fondi Sapienza Università di Roma per “Progetti per Avvio alla Ricerca” 2017. Programma di ricerca: “Città ideale-città reale. Studio dei legami esistenti tra utopia urbana e forma della città costruita”
Responsabile: Luca Porqueddu
Dipartimento di Architettura e Progetto DiAP
Referente della ricerca: prof. Piero Ostilio Rossi

DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA E PROGETTO



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Indice

9	Introduzione
15	1. Esodo. Ricerca delle necessità urbane
47	2. Città. Princìpi urbani primari-persistenti
79	3. Ideale. Trascrizione di un quadro ideologico-pragmatico
101	4. Reale. Modello e testo nella città costruita
137	5. Attesa. Alleanza dialogica per l'evoluzione urbana
159	Bibliografia
169	Elenco delle illustrazioni
171	Indice dei luoghi e delle opere
173	Indice dei nomi

A Margherita

Introduzione

Esiste una città nella quale convivono la pianificazione utopico-progressista e la complessità di accadimenti disorganizzati; in cui il concatenarsi di progetti ed eventi produce tracce antropiche sconnesse e apparentemente prive di valore. Tale città appartiene da sempre alla cultura umana, tuttavia faticiamo a riconoscerla e a darle un nome. Si tratta della città che nasce e trova sviluppo dal confronto dialettico tra realtà e idea; nella quale i bisogni stimolano la costruzione del pensiero pianificatore e il progetto è chiamato ad adattarsi alla storia di un territorio reso più o meno fertile dall'economia, dalle dinamiche sociali, dai vincoli normativi.

Solitamente il mancato riconoscimento di questa città porta le ricerche di architettura a occuparsi di due città distinte, rigorosamente separate in virtù di una moderna chiarezza tassonomica: la città del piano onnipotente, quasi sempre legata a finalità progressiste alimentate da solide strutture ideologiche, e gli insediamenti orientati al fare pragmatico, questi ultimi rappresentati dalle opposte visioni della città spontanea e della città della speculazione competitiva.

Estranea a questa separazione, la città si dispiega su un orizzonte dilatato e sintetico, capace di raccordare ritmi e obiettivi funzionali, sociali, estetici e culturali diversificati.

Se il mondo occidentale, in particolar modo quello europeo, ha trovato nella crisi economica l'occasione per reimpostare le logiche urbane su principi di radicamento alla realtà e da essi ha maturato l'ideale di un nuovo sviluppo sostenibile, le dinamiche che coinvolgono la genesi e la propagazione della megalopoli asiatica dimostrano come in tali aree geografiche la forma del progetto sia capace di cancellare e opporsi all'idea stessa di città quale espressione di un

pensiero finalistico, per accogliere la narrazione di una urbanità competitiva e speculativa, osservata e teorizzata dalla modernità e dalla cultura contemporanea nell'opera di Giovan Battista Piranesi e di Rem Koolhaas. In una traiettoria parallela, le città del Golfo Persico, da Dammam a Doha, da Manama a Dubai, sembrano ricercare, o consolidare un controverso formalismo identitario fortemente guidato dall'idea di mito e di progresso. Basti pensare al modo in cui la loro recente pianificazione colonizzi l'acqua attraverso azioni impositive e per molti versi utopiche; per cui il progetto di isole urbanizzate corrisponde alla rappresentazione di veri e propri simboli da proiettare, con decisione ideologica, in un mondo globale, sempre più interessato ai radicamenti, o ai radicalismi, geografici.

Sebbene questi discorsi sembrino viaggiare su binari autonomi, la loro interferenza svolge un ruolo essenziale nell'innescare i movimenti dialogici alla base dell'evoluzione della città contemporanea; movimenti attraverso i quali la vicenda urbana trova sedimento riconoscibile nell'immagine di organismi saldi e mutevoli. Idea e realtà sono infatti le materie prime sulle quali si modella la forma insediativa. Una forma fisica e culturale che risente del dialogo osmotico tra i due poli della prefigurazione astratta¹ e del radicamento alle necessità materiali, legate a bisogni primari quanto a logiche cinicamente speculative.

Giulio Carlo Argan intuisce la natura di questa condizione quando nel saggio *Città ideale e città reale*, pubblicato sul numero 46 di «Rassegna di Architettura e Urbanistica» afferma:

una città ideale, tuttavia, esiste sempre dentro o sotto la città reale, distinta da essa come il mondo del pensiero da quello dei fatti. Anche se taluni campioni di città ideale sono stati realizzati (e tutti li conosciamo) da Pienza a Sermoneta a Palmanova la cosiddetta città ideale non è che un punto di riferimento rispetto al quale si misurano i problemi della città reale: la quale può senza dubbio concepirsi come un'opera d'arte che nel corso della sua esistenza ha subito modifiche, alterazioni, aggiunte, diminuzioni, deformazioni, talvolta vere e proprie crisi distruttive².

¹ Alla quale corrisponde spesso una visione ideologica della cultura e della società.

² G.C. Argan, *Città ideale e città reale*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 46, gennaio-aprile 1980, pp. 71-77.

Avvicinandosi al pensiero di Argan, le riflessioni di questo libro offrono un'interpretazione critica e progettuale al momento di raccordo tra il mondo dell'utopia architettonica (consapevoli che l'u-topia sia in realtà fortemente radicata al luogo e al tempo di chi la elabora e la traduce nella narrazione scritta o iconografica) e quello della città effettivamente costruita. Per questo prendono avvio dalla constatazione di due filoni di ricerca tradizionalmente distinti: il primo dedicato allo studio delle città ideali, indagato con particolare attenzione nei momenti storico-culturali caratterizzati da una maggiore propensione alla trasformazione urbana³; il secondo rivolto alla città della realtà, la cui evoluzione è determinata da scelte spesso extra progettuali, che richiedono un nuovo posizionamento teorico-operativo dell'architettura e dell'urbanistica⁴.

Sulla base di tali premesse, questo lavoro individua come principale oggetto di studio l'ambito relazionale esistente tra la città prefigurata e la città quale fatto costruito, con l'intento di evidenziare rinnovati strumenti teorici e operativi per l'interpretazione e la pianificazione dell'abitare contemporaneo.

Come primo passo di un percorso semplicemente avviato, sembra necessario interrogarsi sul quanto e sul come la figura-

³ In tal senso è facile notare come l'andamento della bibliografia e delle ricerche progettuali sul tema della città ideale presenti dei picchi di interesse corrispondenti ai primi anni del Novecento (da un lato con l'ideologia della città industriale, dall'altro, in Italia, con la pianificazione delle città di fondazione promosse dal fascismo); al periodo compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta (quando la crescita economica e il boom demografico hanno profondamente riconfigurato l'aspetto delle città occidentali), e a quello tra gli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila (quando l'accelerazione dell'economia e la forte richiesta di urbanizzazione del mondo orientale hanno portato a investire non solo sulla città privata ma anche sui grandi interventi di pianificazione e riassetto della città pubblica). Tale ricerca, rallentata dall'incertezza dell'economia occidentale, ha trovato un ultimo importante momento di avanzamento nelle riflessioni aperte dalla Biennale di Architettura del 2006 *Città. Architettura e società*, per poi captare un terreno più fertile nel mondo orientale, dove si concentrano le maggiori esigenze di espansione e rifondazione urbana.

⁴ In questa traiettoria, la ricerca trova validi riferimenti critici nella cultura della postmodernità, secondo la quale il progetto debole è solo una delle tante componenti che concorrono alla definizione della forma e della percezione urbana. Nella seconda visione l'oggetto principale di studio non è tanto la città mossa da idee di pianificazione, ma la città in quanto fatto costruito.

zione ideale del progetto urbano (sia in termini di disegno delle strutture e degli spazi, sia in termini etici e ideologici) sia capace di radicarsi nella città reale, e quanto le problematiche, le limitazioni e le risorse interne alla realtà costituiscano nutrienti imprescindibili per la produzione di nuovi scenari ideali.

Attualmente sono rare le ricerche progettuali che si concentrano sul legame consequenziale o irrazionale tra città ideale e città reale, lasciando maturare il preconceito secondo il quale le due modalità di ideazione e costruzione materiale dei fatti urbani siano scisse e contrastanti, fino al punto di attribuire a esse differenti qualità morali e valoriali che incidono profondamente sull'immaginario abitativo e trasformativo della città futura. Il rischio di questa separazione è quello di acuire lo scollamento (sia esso reale o percepito) tra strumenti potenziali del progetto e limiti attuativi imposti dalle condizioni tangibili; ma anche quello di impedire un confronto critico con la realtà costruita, un dialogo certamente utile agli architetti per riconoscere nuove logiche e possibilità trasformative suggerite dai processi e dai prodotti della civiltà contemporanea. Troppo spesso, infatti, il rifugio nella nuova «utopia» architettonica, evidenzia l'impermeabilità nei confronti di importanti stimoli provenienti dalla società, dall'economia, dal settore produttivo, ai quali non è riconosciuto quel valore (o disvalore) culturale capace di indirizzare la prefigurazione antropica in termini significativi e qualitativi. Le solitarie visioni urbane che affollano gli ampi spazi digitali offerti dalla rete raccontano di un impegno estetico sradicato dall'etica civile, e sembrano mettere in crisi la capacità della vera utopia di inserirsi nel corpo vivo della realtà. Probabilmente, nella nostra epoca, scarseggiano il coraggio e l'attenzione per interrogare l'esistente; come manca la determinazione che san Tommaso (non a caso architetto) ebbe nell'introdurre la propria mano nel costato del Cristo per sondare, rischiosamente, il mondo ambiguo e controverso a cavallo tra idea e realtà rappresentato da un «corpo» materializzato dal puro Spirito. Se questo sia conseguenza di un effettivo disinteresse nei confronti delle dinamiche «politiche» attuali, o sia l'esito della disillusione maturata a seguito di una difficoltà o di un'incapacità alla mediazione, non è una questione critica che sarà affrontata all'interno della presente trattazio-

ne. Il senso di questo lavoro è piuttosto quello di riconoscere una spontanea e inevitabile alleanza tra idea e realtà, riflessa nel modo in cui la forma della città costruita (o della sua figurazione ideale) risponde o corrisponde alle problematiche di volta in volta attualizzate dalla geografia e dalla storia. Un'alleanza all'interno della quale l'architetto è chiamato, con il disegno, con la teoria, o con la pratica costruttiva, a trovare una posizione di mediazione, di traduzione, di promozione, ma anche, all'occorrenza, di freno critico dei processi antropici. La città ideale-reale in tal senso rappresenta una proposta dialogica che invita l'architettura a confrontarsi costruttivamente con l'imprevedibile, con l'irrazionale, così come con l'immagine di paesaggi e visioni; rilevando come in ognuna di queste occasioni esista una naturale compresenza di sovversione e di adattamento.

In funzione di ciò, l'indagine attorno alla città ricorre a una struttura argomentativa inclusiva e comparata, che accoglie differenti tipologie di documenti: dalle iconografie e dagli estratti testuali capaci di illustrare l'impalcato teorico e ideologico della città ideale, alle foto satellitari di tessuti urbani esistenti, a embrioni progettuali legati alla forma di una *urbs* della quale non riconosciamo più i profili identitari.

L'addensarsi di differenti tipologie di materiali attorno al tema della città diviene la condizione per esplorare le forme e i significati di un dialogo tra idea e realtà, di fatto silenziato, eppure essenziale, non solo per garantire la comprensione e l'evoluzione della prassi urbana, ma per indirizzare il tragitto della teoria progettuale. Un dialogo che individua nuovi strumenti critici per riscoprire quel valore operativo dell'idea descritto da Ernesto Nathan Rogers nel testo *Utopia della realtà* come volontà di «proiettare il presente in un futuro possibile», che oggi necessita di essere attualizzato e di trovare nuove declinazioni operative.

La ricerca è pertanto articolata in cinque momenti, individuati quali passaggi fondamentali per argomentare il processo di riavvicinamento tra realtà e idea:

- esodo – ricerca delle necessità urbane;
- città – principi urbani primari-persistenti;

- ideale – trascrizione di un quadro ideologico-pragmatico;
- reale – modello e testo nella città costruita;
- attesa – alleanza dialogica per l'evoluzione urbana.

Ognuno di questi cinque momenti è filtrato da uno sguardo incrociato (dall'idea alla realtà, dalla realtà all'idea), il cui intento non è tanto quello di definire, quanto di sfocare, ambiti problematici resi sterili dalla separatezza.

I.

Esodo

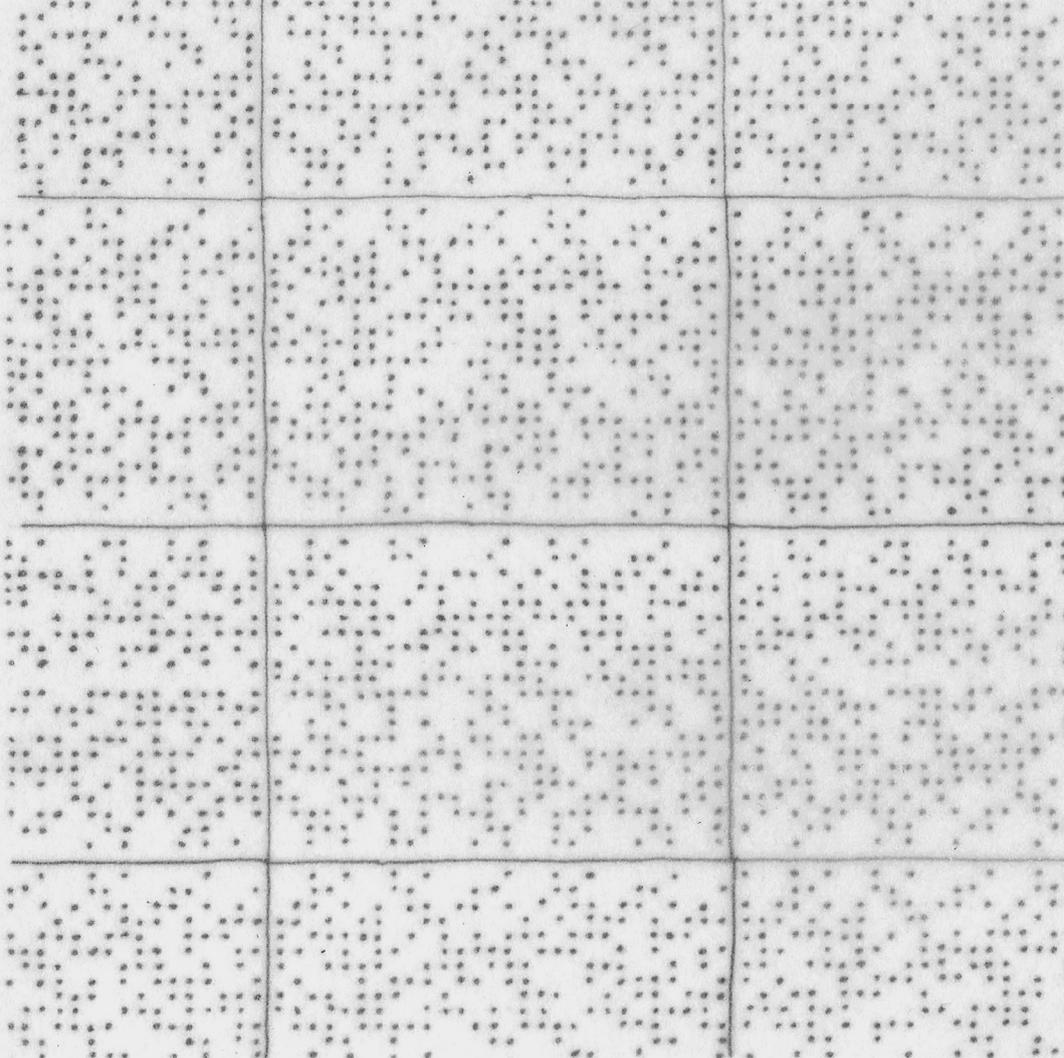
Ricerca delle necessità urbane

In fuga dalla casa, dalle certezze, dall'identità, alla ricerca della salvezza futura, non resta che volgere al domani la proiezione di ricordi assopiti, risvegliati soltanto dalla deformazione introdotta dal desiderio e dalla necessità. Nell'esodo la realtà cambia forma e aspirazione; l'idea ricerca con più forza la materialità. I movimenti generati provocano mescolamenti; il conseguente confronto, perplessità, conflitto. L'allontanarsi spinge l'idea custodita nell'identità all'esplorazione rapida e intensiva. La paura, che spesso precede e accompagna la fuga, allarma i sensi, potenzia le abilità, fissa le immagini nella memoria per cementare insegnamenti. L'esodo dalla realtà, dall'abitudine, dalle convenzioni, dalle prassi, sottopone alla stratificazione delle esperienze che, ferme nello spazio, si predispongono allo scontro con il corpo in movimento. All'esodato, infatti, non appartiene la calma ponderata dell'esilio. Il suo destino è incostante, volatile, vulnerabile; per cui la quiete è una condizione distante, impossibile, un'utopia.

L'esodato costruisce la sua città sull'incognita di due pulsioni itineranti. Da un lato i programmi, i desideri, le necessità umane, dall'altro l'ambiente, alternativamente limite e risorsa. In questo squilibrio, misurato da drammatiche afasie di percorso, da alleanze strategiche e radicali opposizioni, l'uomo introduce sulla Terra segni reagenti, affidando al luogo, al tempo e all'intenzione il destino del loro stesso programma.

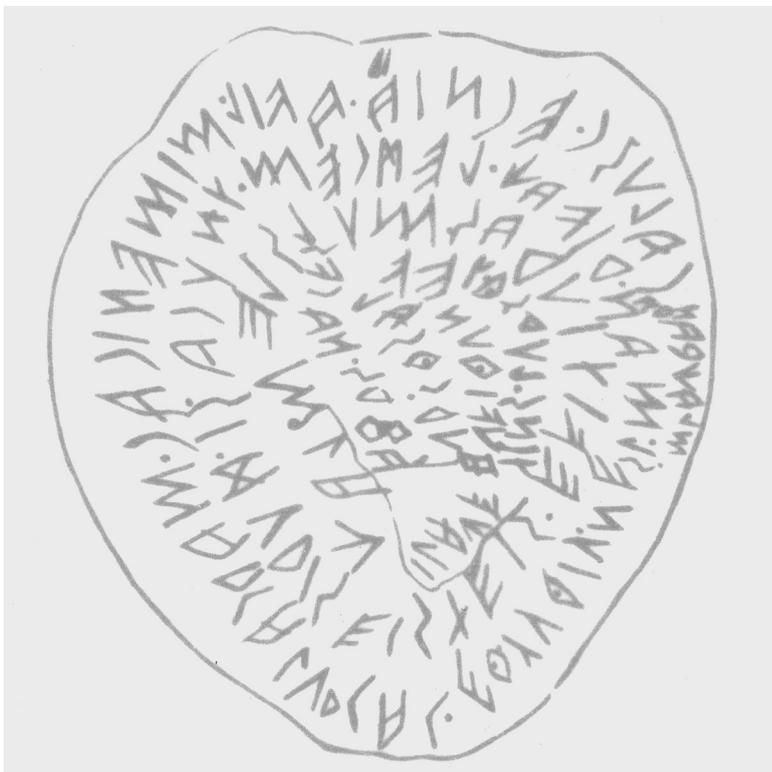
Tuttavia, nella fuga, i palazzi di pietra non sono più stabili di agili capanne, la casa in cemento non più della tenda leggera. Di fronte alla trasformazione ciò che è permanente rischia l'abbandono, il rifiuto, la distruzione. Si potrebbe pensare che sia resistente solamente il precario, il provvisorio, l'effimero? Eppure

l'esodato desidera il conforto di abitudini restie al cambiamento, punti d'approdo utili a misurare il tempo, a radicare significati nello spazio. Così, nonostante sia consapevole del legame che vincola il destino alla dimenticanza e all'abbandono, l'uomo continua a costruire e ad abitare città. Lo fa con i mezzi e gli strumenti suggeriti dal circostante; perfezionando prime e fragili esperienze. Lo fa osservando le leggi della realtà: stratificando, cancellando, infrangendo.



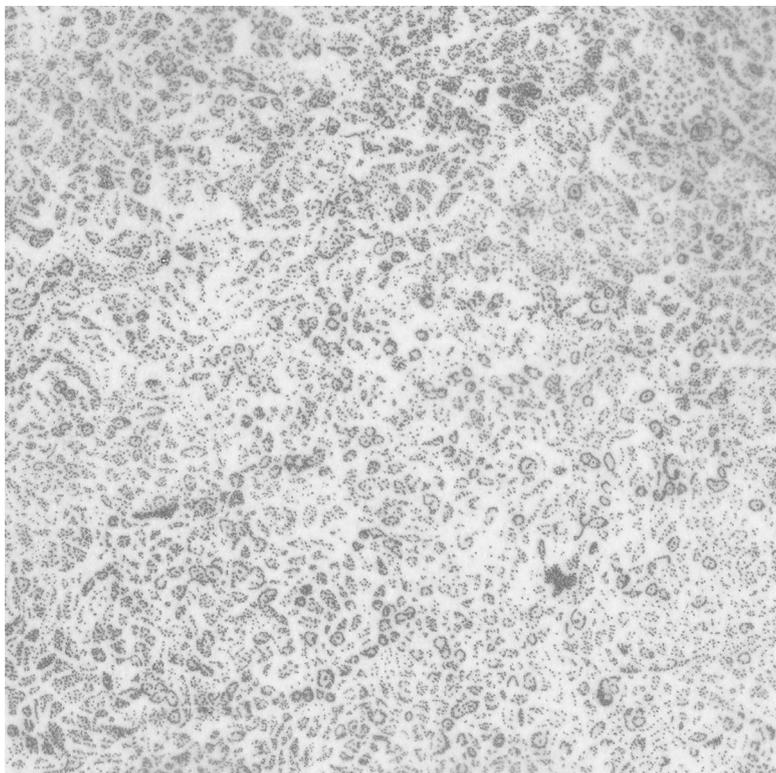
I.

La dialettica primaria tra affermazione e negazione, tra presenza e assenza dello stimolo, rappresenta la realtà e costruisce una nuova realtà a partire dalla successione ordinata di elementi che differiscono solo per la loro posizione. La ripetizione e l'assenza alimentano la formazione di significati, la coesistenza di queste due condizioni costruisce un principio di progetto.



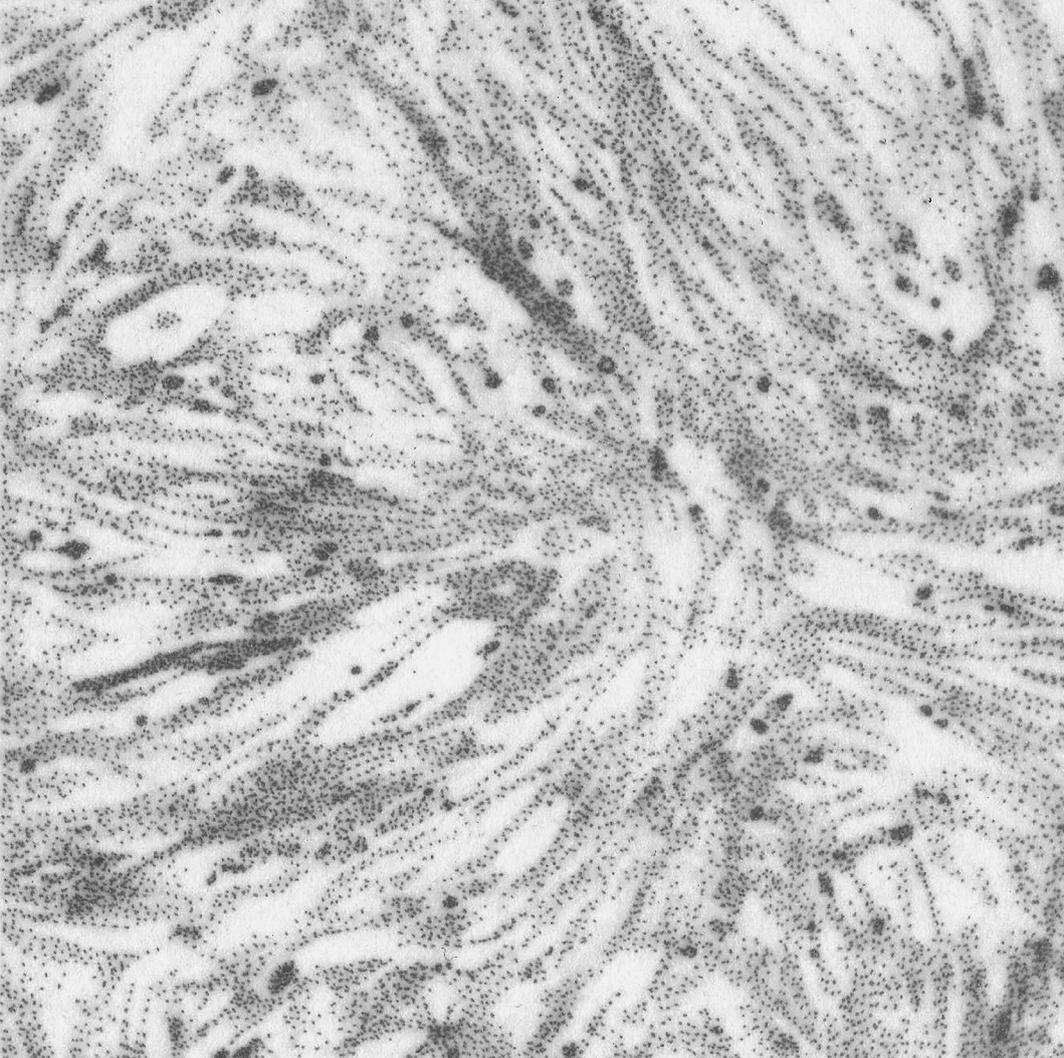
II.

Evocando lo stimolo, il «segno» traghetta significati nel tempo. Segni primari, legati al suono o a immagini vaghe, superano il semplice allarme emotivo e trovano associazione nella disposizione elementare della parola e nella scrittura. L'insieme dei segni edifica la civiltà e il suo riflesso nella città creata dall'uomo.



IV.

La città è una visione ideale che struttura organicamente il reale; un insieme di programmi individuali legati da un intento condiviso, la cui forma si esplicita nella rinuncia della singola parte alla sua autonomia vitale e semantica. La realtà si plasma sulla volontà dell'idea politica e si appresta a divenire fondamento.



v.

La cellula organizza la funzionalità del tessuto, ricerca la propria conformazione nel rapporto competitivo con il circostante. La fisica della sua struttura disegna lo spazio assecondando attitudini prossemiche. La spinta della sua massa interna modella la vocazione architettonica dell'organo vitale.